

Anche la crudeltà più efferata non è follia né retaggio primitivo. Ha un senso profondo e funzionale alla cultura dominante. Lo spiega l'antropologa Françoise Héritier erede del grande Lévi-Strauss



«Uccidiamo i loro figli, stupriamo le loro donne / Sterminiamo la razza / Se incroci un Turco nella metropolitana / affonda diciassette volte la lama / E se lo vedi con una donna tedesca / Ricordati che è la tua razza che profana».

Questa canzone di un gruppo di nazi-punk tedesco non è la semplice espressione di una violenza idiota e insensata. L'uccisione, lo stupro, lo sterminio etnico, la paura della

contaminazione costituiscono le regole di una vera e propria grammatica della violenza e della crudeltà, facendo apparire un «senso», seppur sinistro, laddove si è di solito portati a scorgere solo follia e barbarie. In realtà, secondo questa grammatica, una violenza non ne vale un'altra. Ciascuna trae il suo significato e la sua funzione da un contesto di credenze e di valori, spesso condivisi da vittime e carnefici.

È in questo senso che uno stesso filo lega, e al tempo stesso distingue, a dispetto dell'apparenza e del senso comune, l'ecatombe pseudotribale del Ruanda agli stupri etnici della Bosnia; i campi di sterminio nazisti alle atrocità perpetrate in nome degli integralismi religiosi in Algeria, come altrove; l'infanticidio femminile - trenta milioni di bambine uccise in India e trentotto in Cina in pochissimi anni - l'efferatezza di certe esecuzioni di mafia e camorra con i loro rituali di devastazione del corpo della vittima.

Atroce, efferato, terrificante, disumano sono gli aggettivi che stendono su queste forme estreme della crudeltà il velo di una assoluta impensabilità. Un surplus impenetrabile di orrore che va oltre quelle che di solito sono le ragioni che possono spiegare e in qualche modo giustificare la violenza: la guerra, l'ira, l'ingiustizia.

In realtà anche le crudeltà più efferate, gli orrori più inumani, corrispondono ad una grammatica dei mezzi e dei fini tutta umana, hanno una funzione e un senso, un simbolismo sinistramente trasparente che li fonda e che li rende interpretabili. Purché non ci si arresti di fronte al velo opaco di quella efferatezza che accomunando ogni forma di violenza ci assolve dall'obbligo etico e culturale di fare i conti con le sue modalità più «sporche».

Proprio alle forme e ai significati della violenza è dedicato un bellissimo volume curato da Françoise Héritier che ha preso il posto al Collège de France di Claude Lévi-Strauss sulla più prestigiosa cattedra di Antropo-

La logica della violenza



I nomi che diverse lingue e culture danno alla violenza e alle sue forme hanno lo stesso significato dei nostri nomi? O i lessici lasciano affiorare concezioni e nessi culturali diversi?

I Greci per esempio non avevano un solo termine per indicare la violenza. Essi ricorrevano a nomi diversi, anche se concettualmente imparentati. Distinguevano la *Bia* intesa come forza fisica, dal *Kratos*, che indicava una potenza sia fisica che politica autodeterminata, proprio nel senso aristotelico di qualche cosa che è «in potenza» e che può diventare atto in qualsiasi momento.

Vi era poi la *Hybris*, il cui significato ha turbato i sonni di generazioni di studenti alle prese con la tragedia greca. Il termine viene spesso reso con superbia o arroganza mentre esso indica più propriamente una mancanza di misura (come tutti i termini composti da *hyper*, si pensi a parole italiane come ipertrofia, ipertensione e via dicendo) l'oltrappassamento

drammatici delle trasformazioni contemporanee, dalla Cambogia alla Bosnia fino alle mutazioni politico-sociali di casa nostra. Perché nel genocidio ruandese gli hutu non si limitavano ad uccidere i tutsi ma spesso pre-

ferivano recidere loro i tendini a colpi di machete o devastarne il corpo con mutilazioni? Pura follia o pratiche dettate da una logica e da un ordine perfetti? Per «accorciare i tutsi troppo alti», rispondevano i miliziani hutu riferendosi alla statura fi-

Quella cattedra ha cambiato l'interpretazione del mondo

Collège de France, cattedra di Antropologia: il seggio occupato oggi da Françoise Héritier è stato a lungo dell'uomo che, dal secondo dopoguerra, ha rivoluzionato questa disciplina. È Claude Lévi-Strauss, lo studioso che decise di applicare all'antropologia i metodi dello strutturalismo di Saussure e Jakobson: la ricerca, cioè, di strutture formali che, in campo antropologico, consentissero di passare agevolmente da una cultura all'altra applicando pochi principi universali e costanti. Dall'incontro con Jakobson, negli Stati Uniti, l'autore di «Tristi Tropici» derivò un metodo che lo portò alla riflessione sulle strutture di parentela e sul tabù dell'incesto, sul totemismo, sul pensiero selvaggio, sull'opposizione società fredde/società calde. Argomenti ripresi, insieme alla riflessione sugli atteggiamenti delle diverse culture davanti alla storia e al mutamento, nel suo discorso d'insediamento, anno 1960, al Collège de France.

Qui sopra un'immagine della guerra in Bosnia, a sinistra madre e figlio hutu in fuga durante la tragedia ruandese e, sotto, ancora la Bosnia con le case crivellate da proiettili

loro di abortire, perché mettessero al mondo un figlio di un'altra religione. In questo modo insieme alle donne si colpiva l'intera etnia nemica nel presente, nel passato e nel futuro. In una ideologia che attribuisce al solo seme maschile la creazione del bambino futuro e della sua identità, biologica, etnica, e perfino religiosa, lo stupro e l'inseminazione diventa una fase della pulizia etnica, significa l'annientamento simbolico dell'identità stessa dei nemici, la cui continuità storica viene così davvero spezzata.

In questa ingegneria della sofferenza non esiste violenza gratuita. Come diceva Primo Levi, la crudeltà inutile serve in realtà a degradare la vittima perché il carnefice senta meno il peso della colpa. La cosiddetta crudeltà fine a se stessa fa della sofferenza inflitta il simbolo di una «mortificazione»,

Così le diverse culture esprimono l'eccesso

Hybris, Gewalt le parole per dirlo

di una soglia, un oltraggio nel senso letterale di andare troppo oltre. Da *Hybris* si forma il verbo *Hybrizo* che significa anche violentare, nel senso di superare delle misure, di praticare quindi una unione illecita in maniera tricotante, o meglio ultra-cotante. Peraltro lo stupro, con altre forme di violenza fisica, rientrava tra i significati del verbo *Phtheiro* che ha soprattutto il senso di devastare, distruggere e pone quindi l'accento su un'altra faccia della violenza rispetto a quelle contenute nella *Hybris*, nella *Bia* e nel *Kratos*.

Anche in latino una famiglia di termini costituiti intorno alla *Vis* (forza) strettamente imparentata alla *Virilitas*, definivano il campo della *Violentia*. L'aggettivo *Violens* indicava un individuo dalla forza scatenata, impetuosa, una natura non socializzata. E violare significa, oltre che profanare con la forza, attentare brutalmente alla virginità di una donna, anche saccheggiare e devastare. Come nel caso del greco *Phtheiro* il termine si riferiva soprattutto agli aspetti devastanti della forza virile senza freni. I romani distinguevano la *Violentia* dallo *Stuprum*. Questo termine era composto di *Stupor* e indicava quindi anche il carattere inatteso dell'agguato, il grido di spavento della vittima. È interessante notare che i significati principali di *Stuprum* erano disonore, obbrobrio, vergogna e in secondo luogo il termine indicava tutte le unioni che superavano le misure e le convenienze sociali, come l'adulterio e l'incesto; un po' come la *Hybris*. E il verbo *Stuprare* aveva come primi significati quelli di contaminare, insouzzare: il che ricorda la logica sinistramente attuale degli stupri religiosi ed etnici.

Anche nelle culture dell'Oriente, associate alla violenza sono l'idea di forza virile e di oltrappassamento delle misure sociali e morali. In cinese il termine *Liliang* significa forza, potenza e violenza e si compone di un ideogramma *Li*, che indica appunto la violenza e di *Liang*, che è un'unità di misura del peso. È dunque violenza ciò che oltrepassa le misure. Termini come *Qianglie*, cioè intenso, violento e *Menglie*, che indica un calore incontrollabile, un incendio ma anche la piena di un fiume, completano il campo di significati del *Li*.

Anche un altro termine indica la violenza sessuale. È *Qiangjian*, composto dall'ideogramma *Jan* che indica le relazioni sessuali e raffigura tre donne: esso significa oltre allo stupro anche le relazioni sessuali illecite come l'adulterio e l'incesto.

Nella cultura araba il termine *Qwa* indica la forza, la potenza, l'energia, la virtualità, che ha una connotazione essenzialmente positiva e virile, anche se essa può degenerare per eccesso e diventare violenza. Esiste anche un altro termine *Sa'bara* che indica la violenza nel senso politico di tirannia e sopraffazione. Il verbo *Lftidat* indica invece la violenza sulle donne, e si forma da una radice *Fdd* che ha il senso di aprire con la forza, deflorare.

Tra le culture dell'Occidente medievale e moderno il tedesco chiama con uno stesso termine, *Gewalt*, la violenza ma anche il potere e il controllo, quindi le diverse facce della forza, compreso il diritto. Uno dei termini che indicano la violenza carnale è appunto *Vergewaltigen*, nel senso di esercitare violenza. Mentre stupro corrisponde al sostantivo *Schändung*, derivante da *Schande*



che vuol dire infamia, vergogna, disonore.

La violenza sembra dunque oscillare in molte culture tra significati diversi e spesso antitetici che coprono i campi dell'ordine e del conflitto, della forza positiva e legittima e di quella negativa, devastante e asociale, la violazione dell'umanità. È interessante ricordare che in molte lingue indoeuropee vi erano termini che definivano categorie di individui talmente esclusi dal consorzio umano da associarli a bestie feroci come i lupi. Da questa associazione derivano molti termini che definiscono il bandito, colui che vive fuori della legge, in una soglia di indistinzione tra umano e animale: i termini germanici *Warg*, e *Werwolf* (uomo lupo), l'antico inglese *Wulfshud* (testa di lupo), il latino *Garulphus*, il francese *loup garou* e l'italiano *lupo mannaro* (cioè hominario).

M. N.

che inventano una etnicità che fonda nell'autorità di un passato lontano conflitti che hanno in realtà ragioni e significati molto più vicini e spiegabili. Occultando le responsabilità, che sarebbero altrettanto identificabili, se il velo della tradizione non facesse loro da copertura. Che la crudeltà fine a se stessa non abbia nulla di primitivo e impensabile lo rivela inoltre quell'estetica della crudeltà, quell'uso compiaciuto ed indispensabile delle immagini televisive che fa di questi scenari della violenza contemporanea non un fatto irraggiungibile, da tenere nascosto, bensì una violenza fatta proprio per la rappresentazione. Una tenebra luminosa costruita in parte con gli stessi materiali della modernità. Solo calandosi nell'apparente oscurità dell'orrore si può nutrire qualche speranza di comprendere cosa è che può trasformare qualunque dirimpettaio cordiale in un boia. Come e perché abbia luogo una regressione verso una barbarie possibile, anche se per ragioni diverse, sempre e ovunque. Nelle savane dell'Africa come nel cuore della «civile» Europa.

Marino Niola